

« *Le memorie di un ribelle* » di Giuseppe Ricciardi ed altri testi
autobiografici dei ribelli risorgimentali

Anna Tylusińska-Kowalska¹

In the first half of the 19th century, as Giuseppe Ricciardi claims in his autobiography *Memoir of a Rebel*, schools and universities were rife with conspiracies. The consequence of rebellion was imprisonment, or exile for the more fortunate. This paper proposes to call attention to certain figures in the rebellion, some *carbonari*, others affiliated with the *Young Italy* movement or 'independent conspirators'. All of them came from the various parts of Italy in which in the "primo Risorgimento" period contributed significantly to the fight for independence and national identity. The paper will discuss some less famous figures, heroes who did not fight in the front line but without whom the great accomplishments of the Risorgimento would have been impossible. The paper will analyse their attitudes to the reality in which they lived, their ideals, and their attempts to portray a "model rebel" by examining their modes of expression. Thanks to the autobiographies and memoirs left to posterity, we can reconstruct and commemorate the different stages of the difficult but ultimately victorious march towards liberty.

Nel primo Ottocento si nasceva ribelli, come afferma Giuseppe Ricciardi nella sua autobiografia *Memorie di un ribelle*, si cospirava a scuola, all'Università, e la conseguenza di essere ribelli era carcere o esilio per chi era più fortunato. Il saggio si propone di mettere a fuoco le figure di giovani ribelli, alcuni carbonari, altri affiliati alla *Giovine Italia*, altri ancora "cospiratori indipendenti", tutti provenienti da varie parti d'Italia che nel "primo Risorgimento" diedero l'importante contributo alla lotta per l'indipendenza e per l'identità nazionale. Saranno tra di essi figure meno note, gli eroi che non lottarono in prima fila, eppure senza di loro non si sarebbe compiuta la grande opera risorgimentale. Si sottopone ad un'analisi il loro atteggiamento verso la realtà in cui vissero, i loro ideali, le loro speranze per dipingere un ritratto del 'ribelle-modello' dando uno sguardo ai modi espressivi che adoperarono. Grazie alle autobiografie e memorie lasciate ai posteri, oggi possiamo ricostruire e commemorare al contempo le varie fasi del faticoso eppur vincente cammino italiano verso la libertà.

A mi chi chiedesse il perché del titolo di ribelle, [...], risponderei averlo assunto per questa ragion semplicissima, che tutta la mia vita fu una lotta continua con ciò che il volgo denomina autorità, ed io chiamo oppressione. La voce ribelle suona per me difensore animoso della giustizia e del vero. Guai all'umana razza, se non ci fosser ribelli nel mondo ! Chi tratterebbe i

¹ Università di Varsavia.

regnanti da ogni maggior sopruso ? [...]. Se l'umanità progredisce, se la libertà, anziché soccombere al tutto, si fa strada al continuo fra le nazioni, va ciò dovuto principalissimamente agli sforzi magnanimi dei ribelli².

Si tratta qui di un'autopresentazione in quanto patriota e uomo che ha i suoi meriti nella costruzione della nuova realtà italiana.

Così scrive nella sua autobiografia Giuseppe Ricciardi (1808-1882), patriota napoletano, il quale, spiegando il perché delle sue memorie, nega che fosse la brama dell'approvazione generale a spingerlo a raccontare i fatti suoi, bensì "l'utile" quello stesso "utile" che rimane componente inscindibile del romanticismo italiano : « Non una soverchia opinione di me stesso, non desiderio di fama, non vanità sciocca mi muovono a pubblicar queste carte, ma solo speranza che d'alcun utile possa riuscire il narrare la vita di tale, che molto meditò, molto vide e di molti dolori fu segno »³.

Ribellarsi alla tirannide, ai dispotismi, rimanere fedeli a sé stessi nei primi decenni dell'Ottocento richiedeva un bel coraggio, oppure si trattava del senso di missione, di 'vocazione' come la chiama un altro dei ribelli, un altro napoletano, Carlo De Angelis, il quale nell'*Introduzione* alle sue memorie, dice : « Vi siano ricordo di quanto accadde a me ed agli amatissimi fratelli miei, che passammo la più bella parte della nostra vita in una continuazione di traversie, di disinganni, di dolori, frammisti a passeggiere soddisfazioni ed a pochi piaceri. Vaghiatele pel loro giusto valore ; e son certo che più di ogni altro consiglio vi varrà la lezione di una serie di mali derivati da una lunga, profonda e nobile vocazione »⁴.

I "ribelli" dunque prendevano la penna per descrivere una fetta della propria vita che passarono in pericolo continuo, dandosi all'attività clandestina. Tra i cospiratori alcuni, come il drammaturgo torinese e rivale di Pellico, Angelo Brofferio (1802-1866), scegliendo un tono allegramente scherzoso e non privo di autoironia, è comunque consapevole del posto importante che gli spetta di diritto tra i "ribelli" :

E poiché ho avuto qualche parte a quel poco di rumore letterario e politico che si è fatto nel mio piccolo paese, chissà, o lettori, che nelle mie allucinazioni non riconosciate le vostre ; e

² Giuseppe. RICCIARDI, *Memorie di un ribelle*, Milano, Ed. Batezzati, 1884, p. 6.

³ *Ivi*, p. 5.

⁴ Carlo DE ANGELIS, *Memorie*, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1908, p. 2.

nelle cose, nelle persone, nella età, nelle vicende in cui ci siamo trovati insieme a tribolare per più di mezzo secolo, che sa che non vi sembri di avere dinanzi uno specchio, e di ravvisare molti dei vostri pensieri [...] e del vostro atto finale di rassegnazione : ultimo atto dell'uomo il quale finisce per accorgersi, sempre troppo tardi, di non essere altro quaggiù che inconsapevole strumento di una terribile potenza che non vuole essere conosciuta né integrata⁵.

Brofferio ebbe grandi meriti, infatti, nella costituzione della scena politica in Italia, capo dell'estrema sinistra nel Parlamento di Torino, avversario e oppositore di Cavour, alla storia passarono i suoi discorsi che regolarmente contestavano le mosse del governo degli anni '50.

Un altro dei "cospiratori di sinistra", Giovanni La Cecilia (1801-1880), coinvolto direttamente nei moti costituzionali di Napoli del 1820, da studente-ribelle racconta la gioia dei giovani per la riconquistata libertà politica : « Gli studenti che rappresentavano tutte le provincie del regno, già in armi per compiere la rivoluzione, sembravano ebbri di gioia per la conseguita libertà, e si apprestavano a festeggiarla con banchetti e luminarie. La rumorosa Napoli era in quel giorno rumorosissima pel tripudio unanime dei suoi cinquecentomila abitanti »⁶.

In quel tempo si diventava "ribelli" già da fanciulli e Giuseppe Ricciardi, come ribadisce nella sua autobiografia, se lo ricorda perfettamente :

[...] nel luglio dell'anno seguente ritornammo ad Ischia, e così pure nel 1820, anno in cui ebbe luogo la nota rivoluzione[...]. Qui comincia, per così dire, la mia vita politica. Avevo appena 12 anni, ma la mia intellettuale era maggiore assai di quello che l'età comportasse, il perché tutto quanto vidi e ascoltai in quel novilunio infelice (dico infelice per l'esito miserando della rivoluzione, ché non mai Napoli fu così lieta siccome durante quei nove mesi !) mi si scolpiva profondamente nell'animo⁷.

Ma essere ribelli era la cosa più naturale del mondo e lo afferma lo stesso La Cecilia : « ma basta della mia personalità, narriamo i fatti e ricordiamo con orgoglio che sin dalla prima giovinezza, e quando utopia credevasi, io intravidi l'augusta Italia posare il capo alle Alpi ed all'Etna

⁵ Angelo BROFFERIO, *I miei tempi*, Torino, Ed. Streglio, 1902, p. 2.

⁶ Giovanni LA CECILIA, *Le memorie storico-politiche*, Varese, Fasani, 1946 [1 ed. 1876], p. 14.

⁷ G. RICCIARDI, *Memorie di un ribelle*, op. cit., p. 23.

stendere il piede. Era sempre il senso di missione che li spingeva all'azione e il senso di responsabilità per le sorti patrie »⁸. Vedere l'Italia unita, era lo scopo supremo...

Ricciardi aderì alla cospirazione settaria, redasse per un certo periodo, sempre a Napoli, una rivista letteraria, *Progresso*, fu noto grazie ad alcune tragedie storiche. Nella sua narrazione autobiografica presenta fatti storici filtrati dalle proprie esperienze, sempre però alla maniera romantica. In questo tono dipinge il quadro della situazione politica del '21, sebbene si tratti di un ricordo remoto :

Non dimenticherò mai quel che soffersi ai 23 marzo del 1821, giorno da collocarsi al certo fra i più nefasti delle misere storie italiane. Vo' dir dell'ingresso in Napoli dell'esercito austriaco. Comeché non avessi varcato peranco il tredicesimo anno, il mio cuore sanguinò largamente, dapprima a sapere della rotta di Rieti e della miserabile dispersione del nostro esercito, quindi al veder trionfante su per le piazze e le vie quell'odiosissima soldatesca straniera⁹.

Patrioti, "ribelli" si diventava quindi ancora ai tempi della fanciullezza, bastava un episodio sconvolgente, commentato largamente dall'opinione pubblica...

Ma, di solito, come nel caso di La Cecilia il senso di "ribellione" veniva ai tempi dell'università. La stessa sorte toccò a una figura importante per il Risorgimento, a Felice Orsini (1819-1858) che racconta :

A quest'epoca (1838) appunto mi trovava a compiere gli studi nella università di Bologna, e veniva in grande dimistichezza con alcuni giovani che si dicevano capi-sezione delle varie società segrete liberali. La carboneria, la massoneria, e l'associazione dei Muratori non erano in generale in grande concetto ; i loro membri sembravano fiacchi e quasi stanchi. Invece gli affiliati della Giovine Italia, come avviene in qualunque istituzione che sia sul nascere, mostravano grande ardore e personale abnegazione. Virtù, moralità, libertà patria, aspirazioni e pensieri della nuova religione - non formulata però - erano le parole che ad ogni istante si udivano da loro¹⁰.

⁸ G. LA CECILIA, *Le memorie storico-politiche*, op. cit., p. 14.

⁹ G. RICCIARDI, *Memorie di un ribelle*, op. cit., p. 30.

¹⁰ Felice ORSINI, *Memori politiche*, Lugano, Ed. Fioratti, 1860, p. 14.

Orsini, la cui vita è tutta una serie di passaggi da una prigione pontificia all'altra condivise, tutto sommato, la sorte di altri ribelli (prima di lui soprattutto quelli che cospirarono contro l'Austria in Lombardia sottoposti in seguito ai famosi "Processi spielberghiani" che trascorsero una buona fetta della vita in quella prigione, considerata la più dura in Europa (Pellico, Maroncelli, Pallavicino, Confalonieri e tanti altri). Per Orsini, tuttavia, il primo contatto con la cella fu sconvolgente, con il tempo dovette ben abituarsi: « Era la prima volta che vedeva le prigioni : al passare i lunghi corridoi sentii offeso l'odorato dal tanfo tutto proprio di quei luoghi di tristezza : puzzo orribile, a cui eran ben lungi dal credere di dovermi abituare in modo da più non distinguerne la dispiacevole influenza »¹¹.

I ribelli pagavano un prezzo caro per la loro attività politica. I prigionieri dello Spielberg, poi anche i cospiratori perseguitati dopo i moti del 1831 negli Stati pontifici, e quelli che cospiravano contro i regimi despotici in varie regioni d'Italia, lasciarono gli struggenti ricordi "carcerari" che passarono alla storia¹². Le repressioni durissime inflitte ai ribelli o semplicemente il timore di piegarsi alle torture psicologiche che gli oppressori usavano di frequente come strumento di lavoro, spinsero alcuni "ribelli" al suicidio. Il caso Pisacane, ma molto prima il caso di Iacopo Ruffini, raccontato dal fratello Giovanni (1807-1881) ambedue mazziniani, ambedue coinvolti nel tentativo rivoluzionario del 1831 di Savoia che, appunto, a Iacopo dovettero costare la vita.

Giovanni Ruffini scrivendo la sua autobiografia in forma di romanzo si era ormai staccato dal programma del grande Apostolo che aveva riempito invece completamente la sua giovinezza. Insieme al fratello Jacopo stava a fianco dell'amico durante la sua formazione carbonara, dopodiché, nel '30 si diede all'organizzazione della Giovine Italia in Toscana ed anche nelle altre regioni. Nel 1833 la polizia catturò Jacopo, invece Giovanni era sfuggito all'arresto assolutamente per caso e riuscì a raggiungere Mazzini a Marsiglia dove lo sorprese la notizia del suicidio in carcere dell'amico d'infanzia. Giovanni Ruffini invece, troncò di colpo la collaborazione con Mazzini, si diede alla letteratura e nel 1853 pubblicò *Lorenzo Benoni* per la prima volta a Edinburgo in versione inglese. L'autore vi narra i casi della sua vita, dedicando poco spazio all'infanzia e agli studi, soffermandosi invece ben più a lungo sull'iniziazione alla Carboneria, sulla sua attività all'inizio degli anni Trenta e la fuga in Francia. Mazzini assume nel racconto ruffiniano il nome di Fantasio suggerito a quanto pare da lui medesimo. Il romanzo dal punto di

¹¹ *Ivi*, p. 17.

¹² Cf. Anna TYLUSINSKA-KOWALSKA, « "Lasciate ogni speranza voi ch'entrate". Le memorie carcerarie degli eroi del Risorgimento », in *Carceri vere e d'invenzione dal tardo Cinquecento al Novecento*, (dir.) Giuseppe TRAINA e Nunzio ZAGO, Roma, Bonanno Ed., 2009.

vista documentario risulta importante, visto che oltre alla trama tipica per un romanzo storico è basato - per via dei nomi e luoghi letterariamente celati - su fatti storicamente verificabili.

Nel capitolo XXVII viene riportato il momento dell'arresto di Mazzini, che coincide con quello del protagonista stesso e le prese di posizioni da parte della famiglia ed amici per liberarlo. La fine del romanzo risulta comunque il momento cruciale, in cui i fatti personali s'intrecciano con quelli storici. Il protagonista, dopo l'arresto di Cesare, cioè in realtà di suo fratello Jacopo, intraprende una pericolosissima fuga in Francia ed a Marsiglia viene a sapere del suicidio :

M'affrettai a correre da Fantasio, che mi ricevette come un amico carissimo, e che non sperava di rivedere in vita. Prima di lasciar Genova avevo tentato di informarlo della mia possibile venuta a Marsiglia dopo pochi giorni ; ma siccome era trascorsa più di una settimana senza che mi vedesse o avesse mie nuove, aveva concluso che [...] io ero caduto nelle mani della polizia. Grande fu perciò la sua gioia nel vedermi sano e salvo, come grande fu la mia nel trovarmi a fianco di un amico affezionato. Ma la mia gioia passò presto, vedendo l'aspetto di Fantasio, terribilmente cambiato. Era pallido [...], diverso, insomma, l'ombra di se stesso.[...] Alla fine domandai : "Ci sono cattive nuove di casa ?" Fantasio si provò a rispondere, ma non poté e si volse altrove. "Per amore del cielo" esclamai, "non ti provare ad ingannarmi, dimmi che cosa è accaduto. Ce...sare ? Si coperse la faccia, e si mise a singhiozzare fortemente. Compresi tutto. Gran Dio ! Cesare non era più !¹³.

Quell'episodio, che fa parte integrante della storia spirituale del Mazzini rispecchia la sua crisi dopo la morte dell'amico, cui si aggiunsero i dubbi circa il prezzo del sacrificio per la causa. Mazzini riuscì a vincere la disperazione mentre per Giovanni Ruffini significò lo spegnersi definitivo della sua passione politica.

Non stupisce quindi il commento del già menzionato Carlo De Angelis che nell'*Introduzione* alla sua autobiografia, rivolgendosi ai figli cui dedica le memorie, fa un commento poco incoraggiante per quanto riguarda l'attività politica : « Quando, giovani, vagheggiavamo la libertà e le istituzioni rappresentative, credevamo che queste sarebbero state feconde di benessere sociale, che un Governo rappresentativo sarebbe stato il Governo dell'onestà e della giustizia ! Ogni illu-

¹³ Giovanni. RUFFINI, *Lorenzo Benoni*, Palermo, Palumbo, 1967 [I ed. 1853], pp. 256-257.

sione è purtroppo svanita ! Ai miei figli raccomando, come ho fatto anche nel mio testamento, di tenersi lontani dalla politica »¹⁴.

Molti giovani che si ribellavano contro i regimi dispotici di primo Ottocento si ribellavano ugualmente contro ogni forma del non rispetto dei diritti umani, ogni forma di oppressione e sovrano del potere. La ribellione riguarda quindi anche la Chiesa cattolica che in molti casi andava pari passo con il despotismo dei poteri laici. Interessante anche lo sguardo topografico : le relazioni autobiografiche che abbiamo di quell'epoca ci riferiscono come un focolare dell'opposizione agli abusi della Chiesa Napoli, Torino e, cosa che si capisce, lo Stato Pontificio. Vediamo quindi da più vicino alcuni esempi.

Decisamente anticlericali si rivelano due autobiografi napoletani, Ricciardi e Settembrini. Giuseppe Ricciardi, sin dall'infanzia ad « ogni argomento religioso », dice, aveva « una buona ragione da opporre », e così leggendo un libro cattolico, annotando le proprie osservazioni, ne scrisse uno "anticattolico" e confessa che « fin d'allora la pensava in fatto di religione, siccome la pensa oggidi », ma per non far torto alla madre, leggeva quel tipo di libri. Tuttavia non contesta la religione stessa, e solo anticlericale, lo ribadisce chiaramente : « [...] ho detto in altro luogo di queste memorie del mio abborrimento, ingenuo, per così dire, da tutto quanto putisse di superstizione e di preti. Fin dall'infanzia mia prima, mia madre mi trovò ripugnante al seguirla nei templi, ed al soddisfare agli obblighi imposti dal cattolicesimo. E una tal ripugnanza andò poi sempre crescendo, tra pel naturale progresso delle mie idee... »¹⁵. Il viaggio a Roma e l'approccio a quel mondo ipocrita e arretrato esacerbò in Ricciardi l'avversione nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche e lo allontanò dalla religione, eppure in segno di stima verso la madre continuava a comportarsi da cattolico, come se quella 'anticonversione' non fosse mai accaduta¹⁶. Accusa i preti di trascurare l'aspetto morale dei loro doveri nei confronti degli uomini e il venir meno ai doveri prescritti loro dalle norme cristiane : « Oh ! se invece di volar su pe' cieli, e' fosser rimasti contenti a camminar sulla terra, ed avessero volto l'animo al sodo, unicamente sodo, cioè alla morale ! Quanti delitti, quante miserie di meno troveremmo oggidi nella storia! Sarebbe bastata l'applicazione di pochi principii, santi insieme e chiarissimi, siccome quelli che

¹⁴ C. DE ANGELIS, *op. cit.*, p. II.

¹⁵ G. RICCIARDI, *op. cit.*, p.97.

¹⁶ « Pure, se non fossi ito a Roma, avrei forse per parecchio altro tempo compresso quell'avversione profonda che la superstizione ispiravami. [...] Comprimevo io dunque nel cuore l'avversione che ho detta, e adempivo, comeché a malincuore e il più raramente che per me si potesse, i doveri del cattolicesimo ». *Ivi*, p. 98.

furono, sono e saranno scritti mai sempre nel cuore d'ogni uomo »¹⁷. Quel che conta è l'ossequio ai principi cristiani, una "morale cattolica" e la tolleranza :

[...] A questa, ch'io chiamerò virtù negativa od attiva, la quale è riposta nel fare il maggior bene possibile, nell'operare a pro altrui ciò che vorremmo per noi medesimi, ed otterrassi il fior fiore della morale cristiana, purgata delle assurdità tutte in cui la involgono i preti. Ma quale sarà lo sprone, qual sarà il premio al ben fare ? E quale il freno e il castigo alle male opere ? Da un lato la voce, dolce o terribile, della coscienza, dall'altro la stima o il disprezzo dei buoni. Questa è la mia professione di fede, in fatto di religione, o, a meglio dir, di morale, ché la religione altro non suona per me che superstizione. Guardo, per altro, con occhio tollerantissimo chiunque da me dissenta in questa materia, purché sia buono ed onesto. Nella qual cosa credo di essere affatto diverso da molti fra i più accaniti ortodossi, [...], i quali mostran ribrezzo d'ognuno che non la pensi a modo loro, e dilunguansi però grandemente dalla carità predicata da Cristo¹⁸.

La religione quindi non ha bisogno d'istituzione, esiste in ciascuno degli esseri che sente il bisogno di professarla, a proprio uso però. Atteggiamento simile dimostra anche Luigi Settembrini, veterano delle carceri borboniche il quale pur confessando i suoi sentimenti più intimi, non dice preghiere, non spera nell'al di là da buon cattolico e credente al pari di Pellico. Anzi, nei suoi scritti si dimostra lontano dalla dottrina cristiana. Ma non riesce del tutto a soffocare la fede. Proviene da una famiglia cattolica di antiche tradizioni e ricorda quando il padre lo portava in chiesa, poi, da giovane studente confessa, di "fidare in Dio". Nei confronti invece dei "servitori di Dio" assume un atteggiamento fermo e inconciliabile :

La storia mi fa abborrire i preti : non per una piccola offesa fatta a me da un miserabile, che poteva ancora non esser prete, ma diciotto secoli di delitti, di rapine, di sangue, ma i roghi ed i tormenti, ma un immenso cumulo di mali, di corruzione, d'ignoranza, di ferocia, ma la servitù della mia patria, e di tante contrade della terra, mi fanno ribollire l'anima a pensare al prete, che è stato ed è cagione di tutte le umane miserie. Lasciamo cotesto argomento : chi li ama se li tenga e se ne goda¹⁹.

¹⁷ *Ivi*, p. 99.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Luigi SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, Milano, Feltrinelli, 1967, p. 129, [I ed. 1878].

Settembrini non si pronuncia in materia di dottrina, non critica la morale cristiana : su questo resta piuttosto indifferente, ma sicuramente nelle sue meditazioni è mancato il posto per i pensieri religiosi, per quell'ottimismo cristiano che sollevava l'anima e consolava Pellico nei momenti della disperazione. Per lui la prigione significa un luogo ostile, freddo, disumano, che non ha niente in comune con una cappella dove pregare, per cui quando ne esce parla del "ritorno al mondo". Tuttavia anche il Settembrini - come risulta dai suoi posteriori *Scritti autobiografici* - vede la necessità di una religione, quella spirituale, per colmare il vuoto dell'animo dell'uomo e in quel secondo periodo della carcerazione avviene in lui una specie di conversione come quella sperimentata da Pellico circa mezzo secolo prima e avverte il bisogno di pregare :

Ma sarà io condannato a morte ? [...] Iddio mi vede nell'anima, e sa che io non per forza mia, ma per forza che mi viene da lui, sono tranquillo. [...] Mio Dio, ti ringrazio di quello che operi in me : anche in questo momento io ti sento, ti riconosco, ti adoro, ti ringrazio. Mio Dio, consola la sconsolata moglie mia, e dalle forze a sopportar questo dolore. Mio Dio, proteggi i miei figliuoli, sospingili tu verso il bene, tirali a te [...] Io ti raccomando, o mio Dio, questa patria : dà senno a quelli che la reggono, fa che il mio sangue plachi tutte le ire e gli odii di parte, che sia l'ultimo sangue che sia sparso su questa terra desolata²⁰.

L'autore delle *Ricordanze* cede alle meditazioni religiose che lo assalgono nella solitudine dell'umida cella e si ritrova a pregare, il che risulterebbe impensabile nel pieno della sua attività settaria. Gli *Scritti autobiografici* che appartengono ad un'epoca posteriore ne costituiscono una testimonianza diretta insieme ad alcune lettere indirizzate alla moglie nelle quali il tono intimo prevale su quello del politico mancato. L'atteggiamento di Settembrini verso la religione, segnato da sentimenti contrastanti e dalla finale conversione, rappresenta un fenomeno tipico per gli italiani di primo Ottocento lacerati tra l'educazione cristiana, con forti impronte culturali radicate nella tradizione cristiana e il rivolgersi verso il progresso percepito in modo laico, le cui radici sarebbero rinvenibili nei concetti filosofici illuministici.

Anticlericale in un modo quasi identico a quello dei due napoletani si rivela poi Angelo Brofferio. In molte pagine dei *Miei tempi* appare una critica severa della Chiesa, della struttura e della portata del potere ecclesiastico. Indubbiamente sulle idee brofferiane antichiesastiche ebbe l'influsso la sua esperienza infantile, a cominciare dai pessimi contatti con il prete confessore.

²⁰ L. SETTEMBRINI, *Scritti autobiografici*, in Id., *Ricordanze*, op.cit. p. 254.

Uno spazio assai vasto delle sue memorie occupa la descrizione della situazione in Piemonte nel periodo della Restaurazione, mentre ironizza sulla proliferazione delle istituzioni ecclesistiche :

I collegi, gli ospedali, le caserme si convertirono in conventi e in monasteri... [...] Dal 1848 sino ai giorni presenti sudò la stampa, sudò il Parlamento, sudò il governo, a disinfettare il Piemonte dai frati. Inutile sudore che bagnò la camicia e non altro. Tutti i nostri sforzi riuscirono a creare una Casa Ecclesiastica che invece del denaro dei conventi piglia quello dello Stato e mentre fa arrabbiare i contribuenti mette i frati alla disperazione. Poveri frati ! essi si pregano di lasciarli vivere o di ammazzarli con un colpo solo ; e noi, barbari, non sappiamo che tormentarli con supplizi di una odiosa agonia che non si conchiude mai colla morte. Mi rincresce di non aver conservate le molte lettere e le moltissime suppliche di frati che si raccomandavano alla mia carità, per esser cacciati dal convento²¹.

Nella sua autobiografia un'intera pagina viene dedicata a spiegare il vero e proprio atteggiamento verso la Chiesa e i suoi funzionari e, di contrappeso, la vera e profonda religiosità di quell'uomo che nella contemplazione spirituale ritrova la pace interiore. Comincia da un ricordo d'infanzia in cui risuona un'eco lontana delle parole di Ricciardi :

Era quella la prima volta che io assisteva nella cattedrale d'Asti ad una solenne funzione ; era la prima volta che mi si offriva allo sguardo una di quelle religiose rappresentazioni colle quali la cattolica Chiesa, vestendosi di profane pompe, vuol parlare al cuore colla sorpresa dei sensi. Diventato uomo, quella specie di teatrale spettacolo, che i preti chiamano cerimonie della chiesa, ben lungi da versarmi nell'anima religiose commozioni, mi ha sempre disgustato profondamente²².

Eppure esiste anche il rovescio della medaglia e il drammaturgo torinese non cela al lettore i propri sentimenti religiosi, le emozioni dovute alla contemplazione del mondo creato da Dio, e

²¹ A. BROFFERIO, *I miei tempi, op.cit.*, Vol. II, p. 281.

²² *Ivi*, Vol. III, p. 236.

in queste rivelazioni si dimostra ben più credente di altri repubblicani e simpatizzanti con Mazzini, forse perfino più credente dei dichiarati "cattolici moderati" :

Io ho nell'animo un sentimento religioso di cui sento la voce ogni volta che in solenni contingenze, o buone o rie, mi trovo solitario e pensoso in cospetto all'universo. Ma cotesta voce non è quella della superstizione svegliata dai vapori degli incensi, dai suoni dell'organo, [...] tutti prestigiosi meccanismi del prete per sorprendere l'immaginazione delle donne e dei fanciulli ; è voce di celeste affetto, la quale tanto più è eloquente quanto più si scioglie dalla terra e si allontana dagli sguardi degli uomini. E se talvolta mi avvenne di prostrarmi e di alzare supplichevolmente le mani al cielo, fu dinanzi alla solitaria croce di una chiesetta campestre, o sopra la smossa terra di recente sepultura. A pensare a Dio, ben può invitarmi la memoria della povera madonna di Loreto sul natio colle di Castelnuovo, non la cupola di San Pietro benché innalzata da Michel Angelo, non le gallerie del Vaticano benché opera immortale di Raffaello²³.

Neanche in questo brano, dove romanticamente Brofferio non resiste alla tentazione di autoanalizzarsi, non si trattiene però dal mettere in scena i preti e la Chiesa come organizzazione che impedisce ai credenti di vivere la fede "da buoni cristiani".

Quella falsità e il doppio volto della Chiesa come istituzione, ma d'altronde anche l'artificialità dei comportamenti umani l'una equilibrando l'altra, viene sollevata dal giornalista e cronista milanese, Gustavo Augusto Cesana, che peraltro non si pronuncia nel corso della sua autobiografia né cattolico né laico, il che corrisponde al suo principio di voler scomparire come persona dietro i fatti e quei fatti poi risultano particolarmente eloquenti :

[...] In quei giorni là, dopo essere diventati guelfi con Gioberti, noi c'incamminavamo a diventar religiosi con Pio IX. L'amore della patria ci aveva conciliati con la Chiesa perché pareva che la Chiesa volesse decisamente conciliarsi colla patria. Ho veduto più di un libero pensatore rifarsi credente come negli anni della sua infanzia. Questa mia asserzione potrà forse strappare un sorriso ironico a qualche lettore nato dopo il quarantotto, o poco prima ; ma io

²³ *Ibidem*.

²⁴ Gustavo Augusto CESANA, *Ricordi di un giornalista*, Milano, Ed. Prato, Tipogr. Bortolotti, 1892, p. 142.

narro fatti e cose che ho potuto vedere coi miei propri occhi, e tutti i sorrisi ironici del mondo varrebbero a cambiare la storia²⁴.

Cesana scrisse la sua "provocatoria" autobiografia nell'Italia ormai libera e unita e si rende perfettamente conto che i lettori saranno più che altro i giovani, che cercheranno nei libri di quel genere un manuale di storia, un riassunto di cronaca dei costumi, del materiale sociologico. Bada comunque alla propria veridicità, e ciò, oltre ai principi della professione di giornalista, corrisponde alle tendenze generali dell'epoca che sottopone ad analisi in quanto memorialista.

In quell'incertezza ideologica, nel non pronunciarsi apertamente di persona in materia di religione, nella mancanza di atteggiamenti risoluti consiste anche il fenomeno romantico-risorgimentale italiano che si tradusse in tante proposte quanti fossero i suoi maggiori esponenti. Tra i mazziniani e, generalizzando, i rappresentanti della tendenza politica repubblicana prevale l'atteggiamento negativo nei confronti della Chiesa e della dottrina cristiana, o piuttosto neutrale - parecchi autobiografi "democratici" non ne lasciano traccia. Ribelli - tanti, ma con buon senso e uno sguardo lucido sul presente con la penna in mano nello scrivere le autobiografie, rivolte più che altro al futuro. I ribelli quindi erano gli eroi del Risorgimento che con un impegno mai visto prima lottavano contro : contro gli abusi della Chiesa e contro gli abusi del potere, l'uno così strettamente legato all'altra. Spetta agli uomini di oggi giudicare se abbiano alla fine vinto o perso.
